

Marinella Lőrinczi - Università di Cagliari - lorinczi@unica.it

La Colonna di Traiano nel pensiero politico e storico romeno

I. La Colonna di Traiano è diventata per la terza volta - successivamente al periodo 1939-1943, durante il quale sono stati realizzati i calchi del fregio per conto dello stato romeno (Vulpe 2002, 110), e dopo il 1967, anno in cui finalmente tali copie sono giunte al committente - un argomento di grande attualità negli interscambi diplomatici e culturali italo-romeni. Il 24 - 25 giugno del 2007 Walter Veltroni, nella sua funzione di sindaco della città di Roma, aveva effettuato una visita ufficiale all'omologo di Bucarest, Adriean Videanu, durante la quale si era discusso di nuovo della Colonna. Ne riporteremo i particolari più avanti. Sei mesi prima la Romania era entrata a far parte dell'Unione Europea a pieno titolo, ma da quel momento aveva preso avvio in Italia, come sappiamo e ricordiamo con un senso inalterato di preoccupazione, una serie di nuovi eventi demografici (immigratori), di sicurezza pubblica e politici, che a tutt'oggi non sta ancora volgendo alla normalizzazione (si è appena verificato il disastroso terremoto dell'Abruzzo, con atti di sciacallaggio attribuiti come in un Leitmotiv anche a Romeni, poi assolti).

Dalla metà del 2007 fino al momento di conclusione di questo saggio (aprile del 2009) l'attenzione dell'opinione pubblica italiana è stata ed è costantemente tenuta in allarme da gravi fatti di criminalità commessi da cittadini romeni o ad essi imputati, e dalla pesante insistenza su di essi da parte dei mezzi di comunicazione di massa. Lo stato delle cose, che risalta ancor di più sul sottofondo della grave crisi economica, ha generato tensioni tra i due responsabili della diplomazia, le cui accuse (da parte romena) e smentite (da parte italiana) sono state rapidamente divulgate dalla stampa. Per i romenisti, occuparsi di storia dei rapporti storici e culturali italo-romeni diventa, in queste circostanze congiunturali difficili, un compito di impegno civico e politico ancor prima che professionale.

II. Nel memorandum firmato dai due uomini politici e sindaci si prevede la realizzazione di una copia della Colonna, da collocare a Bucarest, in quanto il monumento è considerato, quanto meno da parte romena, “emblematico per la nascita del popolo romeno”: così scriveva il 10 luglio 2007 il “Balcani cooperazione. Le relazioni territoriali tra Italia e sud-est Europa” [1]; anche secondo quanto si pubblicizza nella Wikipedia in lingua romena, il famosissimo monumento costituisce l'atto di nascita del popolo romeno [2]. Si legga anche il titolo della prima edizione di Vulpe (2002): *Columna lui Traian: monumentul etnogenezei românilor*. Idee fortemente sostenute dagli storici, da alcuni di loro, se nel sito del Presidente dello stato romeno, nel breve schizzo di *Istoria Românilor* firmato da Ion Calafeteanu, “Columna lui Traian din Roma” costituisce ugualmente “certificatul de naștere a poporului român” [3].

Lo scrittore italo-romeno Mihai Mircea Butcovan ha iniziato proprio da *Columna [lui Traian]* la sua serie di riflessioni pubbliche intorno a determinati vocaboli emblematici della contemporaneità, formanti il cosiddetto “Vocabolario”; quest'ultimo è un

programma promosso da non molto dalla seguitissima trasmissione “Fahrenheit” della terza rete radiofonica ed è affidato settimana dopo settimana ad intellettuali di varie provenienze. Butcovan ha evidenziato in apertura che la parola per "colonna" è la stessa in latino e in romeno; questo è vero nella misura in cui *columnă* esiste effettivamente nella lingua romena, ma è un cultismo, raro e sicuramente ottocentesco [4]. Ugualmente, Irina Băldescu (2007) ha collocato la Colonna e le citazioni propagandistiche fattene nell'epoca di Ceaușescu - nelle quali la Colonna di Traiano e "Coloana infinitului" di Constantin Brâncuși si sovrappongono - tra le “immagini identitarie” della romenità.

Il quotidiano romeno “Ziua” (<<http://www.ziua.ro/>>) preannunciava la notizia dell'accordo italo-romeno sopra ricordato (in questo stesso cap. II) nell'edizione del 23 giugno 2007: “O copie a Columnei lui Traian ar putea să fie construită în București, studiile de amplasament precum și elaborarea lucrării de artă urmând să fie realizate de specialiști români și italieni, a declarat, ieri, Adriean Videanu. Primarul Romei, Walter Veltroni, va efectua o vizită oficială în București [...], la invitația omologului dâmbovițean. Cu această ocazie, cei doi aleși vor semna [...] un acord pentru înființarea unui centru de primire a minorilor români aflați ilegal în Roma. De asemenea, tot printr-un memorandum, vor începe demersurile pentru realizarea și amplasarea în Capitala României a unei copii a monumentului Columna lui Traian din Roma.” [5]

Dettagli tecnici non vengono forniti sulla fattibilità del progetto di massima italo-romeno, né si può immaginare dove la copia della Colonna possa essere collocata. Si indica il “centro” di Bucarest come luogo di accoglienza; ma qual è esattamente questo centro? Ad esempio, trovarle sistemazione, non spazio perché ce ne sarebbe a sufficienza, ma sistemazione, nel vasto spiazzo antistante la Casa del popolo (pianificata e in buona parte realizzata ai tempi di Ceaușescu), riteniamo possa essere segno di grave insensibilità storica. Ma ancor prima, il progetto stesso della copia-Colonna non gode di un'accoglienza favorevole unanime da parte delle persone interessate al paesaggio urbanistico della capitale romena.

Si tratta, in realtà, di un progetto non del tutto originale. Un progetto simile, ma molto meno impegnativo sul piano finanziario e logistico, è stato già realizzato. Copie della *Lupa capitolina* sono state sparse in varie città della Romania (Muscardini 2006), a cominciare da quella donata nel 1906 dalla città di Roma alla città a Bucarest; quest'ultima copia, nei cent'anni successivi, sarebbe diventata “cel mai plimbăreț monument din București” (il più irrequieto - lett. passeggiante - monumento di Bucarest) perché è stata spostata a più riprese. Secondo quanto viene riepilogato in un breve scritto di Ovidiu Pecican (2006), “naționalismul agresiv și bornat” (trad.: il nazionalismo aggressivo e limitato) del sindaco romeno della città di Cluj / Kolozsvár / Klausenburg (Transilvania) degli anni '90 (parliamo di Gheorghe Funar) aveva generato l'idea di dotare la città da lui amministrata di una copia a grandezza naturale della Colonna traiana, progetto che non è stato realizzato ma è stato rimandato *sine*

die a causa dell'insuccesso elettorale del 2000. Ma prima ancora, pare che anche Ceaușescu avesse voluto una copia della Colonna nei pressi dell'edificio del Comitato Centrale del partito (che si trova, naturalmente, nel centro della città). Ma l'elenco a ritroso si può allungare ancora di altri cent'anni. Nella postfazione a Vulpe (2002, 107-112), firmata da Lucia Țeposu-Marinescu, si ripercorre l'intera storia dei ripetuti tentativi romeni, parlamentari ed accademici, miranti a far acquisire una copia completa della Colonna, da piazzare all'aperto o in musei. La prima proposta, del 1867, è dello storico e allora ministro Mihail Kogălniceanu. La lunga vicenda si concluse, temporaneamente come s'è visto, nel 1967, quando i calchi in gesso e polvere di marmo, realizzati durante il secondo conflitto mondiale, con la massima cura e con l'attenta supervisione di una squadra di esperti italiani e romeni, furono finalmente portati nella capitale romena.

Il rilievo della Colonna è abbastanza compromesso a causa della sua antichità, ma soprattutto dell'inquinamento e dei meccanismi microclimatici specifici dell'area. Perciò i calchi dei fregi, realizzati in gesso tra gli anni Sessanta (1861-1862) dell'Ottocento e i primi anni Quaranta del Novecento, a partire dalla copia per galvanoplastica eseguita sotto Napoleone III (ora al Musée d'Archéologie Nationale, Saint-Germain-en-Laye; v. Reinach 1886), offrono più visibilità dei dettagli che non il capolavoro originale; soprattutto i riquadri esposti a nastro, sull'orizzontale, ad altezza d'uomo, al Museo della Civiltà Romana, sala LI [6] e inoltre in Muzeul Național de Istorie a României di Bucarest, dal 1967 [7]; la copia presente al Victoria and Albert Museum - Londra, che è una replica non soltanto dei bassorilievi ma dell'intera Colonna, sebbene divisa in due tronconi, non è altrettanto godibile.

Tuttavia sarebbe manifesta la volontà politica di esporre anche nella capitale della Romania una copia fedele della Colonna Traiana. Ribadire in questo modo l'originaria vicinanza e comunanza degli Italiani e dei Romeni, la latinità che li unisce alle radici della loro storia, riveste importanza in un momento in cui i rapporti tra i due paesi, ma soprattutto la percezione reciproca delle due popolazioni, sono compromessi da eventi congiunturali negativi.

Atto simbolico, dunque, anzitutto simbolico. Poiché se tale progetto verrà o non verrà realizzato, quando e con quali mezzi, lo potremo verificare nel prossimo decennio. Gli storici sono stati più accorti e veloci. Verso la fine dello stesso 2007 due studiosi dell'Antichità romana e classica, uno romeno (R. Ardevan) e l'altro italiano (L. Zerbini), pubblicano insieme in Italia il volume *La Dacia romana*, sulla cui copertina viene riprodotta una scena del fregio della Colonna, secondo uno schema illustrativo largamente in uso sui trattati di storia romena antica. Scene tratte dalle decorazioni della Colonna figurano, ad esempio, sulle copertine di Giurescu - Giurescu (1974) oppure di Brătianu (1996/1939). D'altronde, in ambito romano-latino, la migliore testimonianza coeva sopravvissuta, riguardante le guerre daciche di Traiano, è - come sappiamo - proprio la Colonna.

III. Si sta però rivedenziando in questo modo anche la plurisecolare e oramai datata ed ammuffita - ma altresì sempreverde - questione dell'*etnogenesi del popolo romeno*

e si dimentica - volutamente, perché altrimenti si dovrebbe parlare di ingenuità - che anche a tale riguardo le posizioni succedutesi nel tempo portano l'impronta evidente del momento storico, politico e culturale che le ha generate. Ciò è talmente assodato, talmente dimostrato e talmente nella norma della storiografia 'nazionale' (e delle storiografie nazionali in genere) che oramai sarebbe anche banale ricordarlo. E' notizia recente, ad esempio, che durante l'incontro dei presidenti dello Stato ungherese e di quello slovacco (avvenuto il 6 dicembre 2008) si è sollevata anche la questione delle varie interpretazioni possibili degli eventi storici che hanno interessato le aree coabitate da Slovacchi e da Ungheresi; ciò in relazione ai manuali scolastici di storia regionale (e nazionale), i quali sono la prima palestra di allenamento e di indottrinamento per quanto riguarda le ideologie storiografiche e storiche.

Dal momento che la Colonna si erge a Roma, si sta ritornando, quindi, nell'opinione pubblica romena, al famoso “de la Rîm ne tragem” (trad.: è da Roma che proveniamo), classica e oramai persino popolare espressione coniata nel secolo XVII dal moldavo Grigore Ureche (cca. 1590 - 1647) o per lo meno divulgata a partire dalla sua cronaca. Ciò documentò l'inizio di una lunga e intricata carriera percorsa da un mito fondatore (Boia 2005, 144 - 151), originato tra quegli intellettuali ed eruditi moldavi che avevano avuto accesso ad una cultura umanistica di stampo occidentale, avendo soggiornato e studiato nella confinante Polonia cattolica.

III. 1. A questo punto, però, corre l'obbligo di segnalare rapidamente due ambiti di problematiche indagate da qualche tempo dagli storici romeni in relazione alle cronache più antiche redatte in romeno (Pecican 2002). Anzitutto viene riproposta la questione della corretta paternità della cronaca solitamente attribuita ad Ureche. Sembrerebbe, infatti, in ragione dei molteplici apporti e delle fusioni operati dall'interpolatore Simion, riscontrabili in tutti i testimoni manoscritti della cronaca di Ureche, che l'autore ultimo possa essere considerato, appunto, Simion Dascălul. Nell'ottica di questo nostro lavoro la questione non è rilevante perché invece da tutti i passi della cronaca, riguardanti il rapporto di discendenza tra Romani e Romeni e presi complessivamente, traspare una serie di incongruenze oppure una serie di apparenti incongruenze (come il problema di che cosa si debba intendere per "Romani") che non è l'attribuzione di paternità a risolvere. Perciò, nonché per semplificare il discorso, continueremo a riferirci ad Ureche quale autore principale di questa cronaca.

III. 2. La seconda questione è invece non soltanto oggettivamente complessa, ma più spinosa. In essa è coinvolta soprattutto la cronaca anonima nota come *Letopiseșul cantacuzinesc* (*Istoria ...*, 1960), per la precisione il suo famoso e criptico incipit (p. 1 dell'ed. citata) che ha scatenato tante discussioni (“Istoria Țării Rumînești de când au descălecat pravoslavnicii creștini / Însă dintăi izvodindu-se de rumîni carii s-au despărțit de la romani.”). [8] Questa cronaca narra principalmente del voevodato della Valacchia (Țara Românească), dalla sua fondazione in poi. Anche questa cronaca mostra, ad un esame filologico-testuale minuzioso, una complessa stratificazione di materiali ripresi da fonti anteriori. Le due cronache, di Ureche e dei Cantacuzino, tradiscono un modo analogo di concepire la fondazione (*descălecat*) dei due principati

danubiani interessati. Senza distinguere in questa sede tra le formulazioni delle due cronache, la vicenda *primaria* che porta alla nascita delle due formazioni *statali* consisterebbe nell'immigrazione di Romeni provenienti da Sud (sud-danubiani), di Romeni cristiani ortodossi (*pravoslavnici* ossia credenti giusti, che hanno agito “cu voia lui Dumnezeu”, col volere di Dio), Romeni che sono di origine romana o che si sono distaccati dai Romani. Tra questa 'romanizzazione', chiaramente medioevale, e la romanizzazione avvenuta nell'Antichità, la cronaca di Ureche stabilisce un intervallo di circa 600 anni durante il quale la Moldavia “au stăut pustie [...] făr de oameni”, cioè sarebbe rimasta deserta e senza abitanti, o piuttosto *abbandonata* (1955, 60, interpolazione di Misail). Per Romani medievali si devono intendere, secondo i commenti di Pecican, i Bizantini della seconda Roma (si dovrebbe però mettere in conto che *Nova Roma* fu fatta costruire sul sito della precedente Bisanzio **tra il 326 - 330** dall'imperatore Costantino I il Grande, nella tarda antichità, quindi). E' abbastanza evidente che vi è incertezza nel distinguere tra i Romani dell'Antichità e i Romano-Bizantini. Il problema si chiarirà nelle generazioni successive di storici.

III. 3. Quanto ai 600 anni di abbandono, che è un intervallo di una precisione intrigante, la cronaca di Ureche (nella interpolazione del monaco Misail) indica come termine più antico la cessazione della dominazione romana nella Dacia transdanubiana (Ureche 1955, 60), che sappiamo essere avvenuta sotto Aureliano nel 271-275 coll'abbandono ufficiale della Dacia traiana (ritiro dell'esercito ecc.; il problema principale, come si sa, consiste proprio nella definizione di questo *ecc.*: partenza della popolazione intera - poco probabile - oppure soltanto dei civili che lo volessero, funzionari con le loro famiglie, abitanti delle città e simili?). Eutropio, storico latinoscrittore del IV secolo, che si cita obbligatoriamente in relazione a quest'avvenimento dell'*abbandono della Dacia* (v. alla nota **11** il cap. IX, 15), sta però tracciando una storia degli eventi ufficiali e delle istituzioni, e non del popolo minuto. Allo stesso modo anche la cronaca di Ureche si sta riferendo ai momenti fondanti dell'istituzione statale, della gestione istituzionalizzata del potere. I 600 anni di assenza andrebbero perciò intesi come un'assenza del potere organizzato istituzionalmente in uno stato e non come un'assenza assoluta e perciò improbabile di abitanti. Infatti a circa 600 anni di distanza dall'abbandono ufficiale della Dacia traiana, su un vasto territorio attraversato dal basso Danubio, il primo impero bulgaro (681 - 1018) si trova al suo apogeo politico, militare e culturale (cartina al <[http://en.wikipedia.org/wiki/File:Bulgaria_Simeon_I_\(893-927\).svg](http://en.wikipedia.org/wiki/File:Bulgaria_Simeon_I_(893-927).svg)>; 01.04.2009). Per la Moldavia medioevale di periodo successivo è invece abbondantemente documentata l'esistenza di abitati persino urbani o di diocesi, anteriormente alla costituzione dello stato, al *descălecat* ufficiale che viene assegnato alla metà del XIV secolo (Giurescu 1967).

III. 4. Nel citare l'espressione di Ureche “de la Rîm ne tragem” (è da Roma che

proveniamo) si omette abitualmente la congiunzione introduttiva alla frase, che indica una contrapposizione tra la concezione glottogonica e quella etnogenetica, discordanza che avrà sviluppi interessanti nei secoli successivi. Il parere compiuto di Ureche è infatti il seguente: “Așijderea și limba noastră din multe limbi iaste adunată și ne iaste amestecat graiul nostru cu al vecinilor de prin prejur, **măcară că** [enfasi nostra] de la Rîm ne tragem, și cu ale lor cuvinte ni-s amestecate”. [9] Armbruster (1972, 185 e n. 114) richiama la nostra attenzione sul fatto che Ureche non fa menzione né dell'esistenza della Dacia, né di Traiano, né delle guerre daciche dell'imperatore romano; l'annalista moldavo riporta invece la spiegazione umanistica (ed errata per noi, attribuibile ad Enea Silvio Piccolomini, alias papa Pio II) della derivazione del coronimo Valacchia (applicabile anche alla Moldavia) dal nome di un certo “hatman rîmlenescu Flacus” (condottiero romano Flaccus, Flacco); tra l'altro, il romano Flacco avrebbe combattuto contro gli Sciti (Ureche 1955, 60, 63) e non contro i Daci di cui Ureche, appunto, non parla affatto. Non si deve però dimenticare che in una buona parte della letteratura storico-geografico umanistica i coronimi *Dacia* e *Dania* sono intercambiabili ma comunque pensati e concepiti in relazione alla Danimarca e non alle terre, contrade (*tări*) dei Valacchi, che sono gli odierni Romeni (Armsbruster 1969; Lörinczi 1992, 132 - 135); perciò narrare della Dacia in rapporto alla storia della Moldavia non avrebbe avuto senso. Diversamente da Ureche, uno degli interpolatori, cioè il monaco Misail, intervenuto sul testo di questo *letopiseț* nella seconda metà del secolo XVII, dunque a qualche lustro o decennio dalla morte di Ureche, nomina di sfuggita l'imperatore Traiano; ciò accade per la prima volta nella storiografia romena: “Scriu alte istorii pentru țara noastră a Moldovei, cum au stătit pustie 600 de ai, trecînd împărăția slăvitului și puternicului Traian împărat [...]” (Ureche 1955, 60) [10] di cui però non si dice esplicitamente che era imperatore romano; e nemmeno si precisa che “împărăția slăvitului și puternicului Traian” (il principato del glorioso e potente Traiano) era cessata 150 anni più tardi, sotto un altro imperatore, Aureliano. Tornando al problema principale e riassumendolo nuovamente, il nome di Traiano viene accolto nella storiografia romena soltanto a partire dalle interpolazioni di Misail nella cronaca di Ureche, nel XVII secolo. Misail non nomina però i Daci né fa riferimento all'esistenza della Colonna in quanto monumento e fonte storici.

IV. L'evoluzione della problematica dell'etnogenesi in relazione agli esiti delle guerre daciche di Traiano (condotte negli anni 101 - 102, 105 - 106) è testimoniata da tutti gli storici rappresentativi - e da molti altri, dispersi in innumerevoli rivoli che non siamo nelle condizioni di seguire - quali, ad esempio, Miron Costin (vissuto tra il 1633 - 1691), Constantin Cantacuzino (cca. 1650 - 1716), Dimitrie Cantemir (1673 - 1723), Petru Maior (cca. 1756 - 1821), Alexandru Xenopol (1847 - 1920), Nicolae Iorga (1871 - 1940); appartengono alle generazioni successive, e così ci avviciniamo alla nostra contemporaneità, P. P. Panaitescu (1900 - 1967), Constantin C. Giurescu (1901 - 1977) e Dinu C. Giurescu, figlio e collaboratore del precedente. Scopo della succinta ricognizione che verrà compiuta a partire dalle opere di questi autori non è di ripercorrere le vicende alterne del 'romanismo' e del 'dacismo' nella storiografia romena delle origini - Boia già nel 1997 ne aveva fornita un'eccellente sintesi - ma di

indicare in successione alcune tappe, significative rispetto a come la conoscenza della Colonna Traiana compare ed acquista peso nelle argomentazioni degli studiosi di storia. Le opere utilizzate per questa rassegna sono elencate in bibliografia. Nelle citazioni che seguono la messa in risalto è sempre nostra.

Abbiamo volutamente accordato attenzione alle parole testuali e alle conclusioni stringate degli storici sopraelencati (si veda oltre), che riteniamo siano eloquenti ed inequivocabili già in se stesse. Altrettanto importante è la stretta cronologia assoluta delle opere e perciò l'ordine di successione delle opinioni espresse in tali opere, che spesso si collegano in maniera organica, con rimandi intertestuali, ma che non per questo sono univoche. L'evolversi dei punti di vista marca un graduale, ma non per questo lineare, riorientamento dalla teoria della pura "romanità (etnica) dei Romeni" (cfr. quanto già presentato per Ureche), quale che sia tale 'romanità', verso l'autoctonismo, vale a dire verso la teorizzazione del ruolo etnogenetico sempre più importante assegnato alla popolazione preromana dell'area geto-dacica. Tale cambiamento è reso possibile, ma solamente da un certo momento in poi (dalla fine del XVIII sec., a incominciare dal soggiorno romano del transilvano Gheorghe Șincai, n. 1754 - m. 1816), anche dalla conoscenza dei dati offerti direttamente dalla Colonna; questi dati completeranno ed illustreranno ciò che si sapeva attraverso la canonica frequentazione, diretta o mediata, di certe fonti scritte antiche; tra queste spiccano la "Storia romana" del greco Dione Cassio (II - III secolo), redatta in lingua greca e trasmessa per mediazione bizantina (orientale, opera perciò accessibile nei paesi greco-ortodossi) oppure i compendi di storia romana di Eutropio (seconda metà del IV secolo) ripresi e in parte rielaborati da Paolo Diacono (VIII sec.) ma *non* per la parte riguardante Traiano che invece rimane *identica* [11].

Assumono infatti rilevanza, in tale processo di 'deoccidentalizzazione' e di compensativa 'autoctonizzazione' etnica, anche le interpretazioni (esplicite od implicite) della scena conclusiva della narrazione scolpita sulla Colonna, vale a dire il significato che si vuole attribuire al corteo di Daci (uomini, donne, bambini) che procedono da sinistra verso destra (andando, cioè, dal corpo del fregio a spirale verso la parte terminale assoluta, cioè verso il futuro; in generale, la direzione di marcia o degli sguardi non è affatto un dato insignificante sulla Colonna, come rimarkano gli esegeti); il gruppo dei Daci è preceduto (o seguito, iconicamente parlando) dalle loro greggi pascolanti ("sfilata delle greggi": Settis, 1988, 182) che si dirigono verso la stessa meta. Sono gli animali, andando dal più grande al più minuto, a concludere la storia delle guerre daciche di Traiano nell'ultima scena dalla forma triangolare. Quale ne è l'interpretazione corretta? Deportazione (**1a**) ossia allontanamento dei Daci dai loro abitati, al termine della seconda guerra dacica - oppure (**2a**) ritorno alle loro case? Esodo (**1b**) o ripopolamento (**2b**)? In sintesi: rottura demografica (**1c**) o continuità demografica ed etnica (**2c**)? La prima metà di queste risposte (la classe **1**) è la lettura tradizionale e maggioritaria che vige ancora come tale presso gli studiosi non romeni, ma la storiografia romena è oramai orientata sulle risposte alternative (classe **2**), non prive di problemi filologici, come vedremo.

Già nel Seicento (ma forse è retrodatabile al Cinquecento,

all'opera di Alfonso Chacon / Ciaccone), Giovanni Pietro Bellori così commentò la scena finale (da lui suddivisa nelle tavole 112 - 114): “Preso il Castello, e fatti prigionieri li Daci, vanno li Romani con le faci, et incendiono le fortificationi. - Gente della Dacia, che **trasmigra ad habitare altrove**, partono i mariti e le mogli, e conducono a mano, et in collo i figliuoli, e le robbe ne' sacchi, precedendo avanti i loro armenti.” Giambattista Piranesi, nella sua straordinaria raccolta di incisioni sulle antichità romane (1756), Colonna Traiana compresa, appose la seguente didascalia al lato della riproduzione di quest'ultima scena del fregio (l'ed. consultata è Piranesi 1835 - 1839, per cui la didascalia potrebbe essere non sua, ma dei continuatori): “La Scultura di questa ultima estremità della gran' fascia dimostra **l'abbandonamento che fanno i Daci della lor Patria**, partendo essi colle lor famiglie, robbe, e bestiami, lasciando il paese, scacciati, e forzati dalli Vincitori Romani; che nell'antecedente scultura [cioè scena] veggonsi [i Romani] espressi senz'armi [N.B.: errato! hanno le armi], essendo terminata la guerra, e divenuti eglino pacifici padroni della Dacia; ne mai lo Scultore ha voluto dimostrare (come ad alcuni credesi) una nuova Colonia, che s'introduca nelle Terre de Daci, non potendosi in miglior forma far apparire e il soggiogamento di questa Nazione, e **l'abbandonamento delli dilei Popoli del natio paese.**” (<<http://www.picure.l.u-tokyo.ac.jp:8080/img/archive/14/FSf/JPG/14005.jpg>>; 29.12.2008). Le opere di Bellori e di Piranesi saranno state conosciute e consultate da Gheorghe Şincai durante la sua permanenza a Roma, come pure da altri Romeni dopo di lui. Nel 1874 l'inglese Hungerford Pollen sosteneva pure, commentando la formella in questione (pp. 177 - 178), la “Transplantation of the [Dacian] inhabitants with their property” [12]. Nel 1886 Salomon Reinach così descriveva l'ultima scena: “Les Romains mettent le feu à une ville. **Les Daces abandonnent** avec leurs troupeaux les forteresses occupées par les Romains: vieillards, femmes et enfants **prennent tristement la route de l'exil** (107 après J.-C.)”; ma nel testo del lavoro, discutendo degli eventi storici e non delle loro raffigurazioni artistiche, Salomon Reinach è più realista: “[les] **colonies romaines**, transplantées sur les bords du Danube, **se mêlèrent** à ce qui restait des vaincus [=Daces] et **les assimilèrent**. [nota 39: Voy. Duruy, *Histoire des Romains*, t. IV, 1882, p. 755-759. La Dacie devint une Italie nouvelle, *Tsarea Roumanesca*. Il y a 1200 mots simples, dans la langue roumaine actuelle, qui appartiennent au vieux fond latin.]” Gauer pure (1977, 41/I) recepisce la “übliche Erklärung” della “Austreibung der dakischen Bevölkerung aus ihrem Lande” rappresentata nella “Schlußszene”. Ugualmente, nel magnifico volume curato da Salvatore Settis e dai suoi collaboratori (1988), il commento all'ultima scena (frazionata nei fotogrammi 284 - 288, pp. 546 - 542, n. CLIV nella numerazione canonica di Conrad Cichorius), recita: “284. Di fronte a un profilo

roccioso, marciano i veterani in direzione delle colonie fondate da Traiano in Dacia: i soldati si **avviano a divenire gli abitatori della nuova provincia**. Dietro la cresta montuosa spuntano le teste di alcuni Daci. 285. Sbucando dalla cresta montuosa, un gruppo di Daci inermi si avvia **verso le nuove sedi loro assegnate**: [...] una figura maschile [...] trascina il figlio per un braccio. 286. Davanti ai vecchi e ai bambini, avanzano gli armenti **in direzione di nuove terre da abitare**. 287. Una fila di animali domestici (buoi, maiali, pecore e capre) colma l'ultimo tratto della spirale. 288. Gli animali avanzano lentamente, in una marcia pausata da piante e arbusti: a conclusione della seconda guerra, già terminata nell'agosto del 106 d.C., un capretto [che è l'ultimo delle figure e il primo del corteo] bruca un germoglio spuntato da una terra pacifica.”

Queste erano state e sono letture esterne alla storiografia romena, che però si sono potute giovare direttamente dei dati (ambigui, in verità) forniti dal fregio della Colonna. In base alle fonti scritte, alcuni storici romeni, anteriormente alla conoscenza diretta del monumento traiano, avevano avuto una visione altrettanto radicale della sorte dei Daci autoctoni al termine delle guerre: il loro sterminio o annientamento o, comunque, dispersione, allontanamento, scomparsa (cfr. più avanti Dimitrie Cantemir e Miron Costin); successivamente tale visione è stata in un primo momento rafforzata proprio dalla diretta consultazione delle immagini della Colonna nonché, certamente, dei commentatori del fregio traiano (cfr. Petru Maior, seguito ad esempio da Nicolae Bălcescu ancora a metà del secolo XIX; Boia 2005, 149). Soltanto dagli anni '60 dell'Ottocento inizia nella storiografia romena lo sganciamento graduale dalla teoria che sosteneva il completo svuotamento della Dacia (v. più avanti le conclusioni di Alexandru Xenopol, 1888, e dei suoi continuatori).

V. Riprendiamo l'elencazione delle opinioni presenti nella storiografia romena dal trattato storico di un altro cronista moldavo, Miron Costin (1633 - 1691), opera intitolata eloquentemente *De neamul Moldovenilor, din ce țară au ieșit strămoșii lor* (trad.: Della stirpe/nazione del Moldavi, [cioè] da quali terre vennero/provengono i loro antenati). P. P. Panaitescu, nello studio introduttivo all'ed. del 1958 delle opere di Costin, afferma che lo storico moldavo non aderisce alla tesi dell'annientamento totale dei Daci (p. 25: “Spre deosebire de mulți istorici de după dînsul, [Costin] știe [?] că dacii n-au pierit.”). [13] Il lungo capitolo quarto della cronaca di Costin (1958, 255 - 265) è dedicato a *Traian împăratul* e alle guerre daciche; fonti storiche principali sono, per l'Antichità, Dione Cassio (*Dion*), Eutropio (*Evtropii*) e numerosi storici umanisti. Rispetto alla cronaca di Ureche constatiamo quindi un netto arricchimento delle conoscenze di storia antica.

E' interessante leggere (1958, 257) che Costin ha anche visto coi propri occhi le fondamenta dei pilastri del ponte traiano, opera progettata da Apollodoro di Damasco: “[...] podul, căruia cu ochii noștri am privit pragurile prin apa limpede a Dunării [...]”. [14] Quanto agli esiti delle guerre con i Daci, questi, dopo la sconfitta, si sarebbero dispersi (“au purces ... **în răsipă** de pe acéste țări”); chi era rimasto sul

posto sarebbe stato scacciato da Traiano oltre i Carpazi, nell'odierna Transilvania; a sostituire gli autoctoni sarebbero giunti "Romani e coloni e legionari" (*rîmleni și căsași ... și oșteni*) per fondare una colonia romana (Costin 1958, 257, 258). In seguito i Romani avrebbero colonizzato anche l'area dell'odierna Transilvania, allo scopo di prevenire le sommosse dei Daci, ed è per questa ragione che in Transilvania vivono anche Romeni, cioè Romani (*romîni, adecă rîmleni*; 258). Costin non allude alla fusione delle due popolazioni, dei Daci con i Romani, ma mette continuamente il segno dell'uguaglianza tra Romani e Romeni: "romîni/rumîni, adecă rîmleni" (romeni/rumeni, cioè romani; 258); o anche "romanus ... apoi rumîni până astăzi" (*romanus ...* donde romeni fino ad oggi; 261); oppure glossa "romînește" con "rîmlenește" (in lingua romena, cioè in lingua romana; 269). Citando come fonti Dione Cassio e l'umanista transilvano-sassone Lorenz Töppelt (Laurentius Toppeltinus), menziona in latino, traducendo poi in romeno "Traiani aeterna columna pe romîniia: A lui Traian, vecinicul stîlpul", senza nessun'altra informazione (266 - 267).

Non insisteremo più di tanto sull'opera dell'erudito principe Dimitrie Cantemir, moldavo, vissuto tra il 1673 - 1723. La sua concezione etnogenetica è molto lineare o molto più limpida o netta di quella del suo connazionale e contemporaneo valacco (*muntean*) Constantin Cantacuzino, di cui più oltre. Sia nella importantissima *Descriptio Moldaviae*, sia in *Hronicul romano-moldo-vlahilor*, il Cantemir afferma la diretta discendenza dei Moldo-Valacchi dai Romani colonizzatori della Dacia, fatti insediare da Traiano come conseguenza della completa scomparsa per annientamento dell'elemento dacico (Armbruster 1972, 209 - 211); in particolare, nella seconda opera, Cantemir si prefigge di dimostrare "precum poporul romano-moldo-vlahilor [...] din cetățeni romani, din ostași veterani și din mari familii să să fie ales. [...] **a sîngelui curățenie, și a neamului evghenie**, nestrictă și nebetejită să fie ferit [...]" [15] (cit. in Armbruster 1972, 210). Seppur espresso in maniera più articolata, il popolo romeno continua ad essere concepito come un'etnia che "de la Rîm se trage" (da Roma proviene, da cittadini della Roma antica).

L'erudito *stolnic* (ossia *dapifer*, siniscalco) Constantin Cantacuzino (cca. 1650 - 1716, nato e vissuto in Valacchia, *Țara Românească*), contemporaneo di Dimitrie Cantemir, continua in un certo modo il ragionamento iniziato da Costin, per quel che riguarda la sopravvivenza o meno dell'elemento dacico. Per quanto Armbruster (1972, 202, 205) volesse dimostrare che il Cantacuzino aveva optato per una sintesi etnica, dove il fattore dominante o prevalente rimaneva comunque quello romano a discapito di quello dacico, il testo non è di immediata ed univoca interpretazione. Anzitutto Cantacuzino afferma che gli abitanti di questo paese, cioè della Valacchia, discendono dai Romani, fatti immigrare da Traiano come coloni al fine di prevenire ulteriori situazioni di instabilità; da ciò non possiamo desumere l'idea dell'annientamento totale dei Daci ma nemmeno della loro sopravvivenza ("au poruncit [...] de au adus romani lăcuatori de i-au așezat aici [...] rămîind lăcuatori acestor țări, carii și până astăzi să trag, cum vom arăta, dintr-aceia."). In seguito il cronista è forse più chiaro: "**noi, rumânii, sîntem adevărați romani** [...] den carii Ulpie Traian i-au așezat aici în urma lui Decheval, dupre ce de tot l-au supus și l-au pierdut, [...] și dintracelor rămășiță să

trag până astăzi rumânii aceștea.” [16] Nell'interpretazione pesano i referenti incerti dei vocaboli utilizzati da Cantacuzino: il lettore deve decidere, ad esempio, se il destino tragico di Decebalo è personale oppure se è visto come rappresentativo per l'intero suo popolo. Tuttavia, più avanti si insiste sul fatto che i Daci sopravvissuti nelle aree non controllate da Romani avrebbero stretto vincoli di parentela con i coloni romani dopo il ritiro delle istituzioni imperiali (che avvenne, come sappiamo, dopo il 270), realizzando così la fusione delle due etnie (“Măcară și acei dachi, măcară și acei romani, carii apoi de multă vreme prent-atîția ani tot într-un loc trăind și lăcuind, și bine unii cu alții amestecîndu-se pen rudenie, unul luund fata altuia, altul feciorul altuia, atîta s-au amestecat și s-au unit, cît mai pe urmă împreună tuturor dachi le zicea [...]”). [17] Nonostante questo e in contrasto con le già ricordate conclusioni di Armbruster (1972, 202, 205), Stahl (2001) sostiene che “originea pur romană a rumânilor, descendenți direcți din soldații Romei este o teză pe care stolnicul [Constantin Cantacuzino] o susține cu nenumărate argumente și cu o deosebit de rară violență de limbaj”. [18]

Rispetto ai ragionamenti di Costin impregnati di buon senso storico, in Petru Maior (cca. 1756 - 1821) si constata un irrigidimento (1812/1883, cap. I: *Pentru descalecarea Romaniloru in Dáci'a*, p. 7): “cumu Románii pre unde ajungu aprindu, ucidu, robescu sî cà neci unulu nu scapa seau de ucídere seau de robia [...] cumu cà toti [Dacii] cu muieri sî cu prunci cu totu au fugitu d'in Dáci'a [a p. 6 Maior aveva già rimandato negli stessi termini alle ultimissime scene della Colonna, numerate 113 - 114], sî s'au trasu le invecinatii sî pretenii loru Sarmati, carii sî in resboiu i ajutase pre Daci asupr'a Romániloru, cumu se vede in Column'a lui Traianu la númerolu 21. Care scapare a' Daciloru cu muierile sî cu pruncii, sî **desiertarea a' tóta Dáci'a de tóta viti'a Daciloru** [...]”. [19] L'edizione del 1883 dell'opera di Maior si apre con una *Dedicatiune* indirizzata al popolo romeno (“Poporului romanescu”), nella quale si sostiene e si enfatizza tipograficamente “continuitatea neintrerupta in Daci'a, in patri'a sa nóua” [20] del popolo (chiaramente di ascendenza romana) che ha infatti conservato gelosamente il nome, la lingua, le tradizioni e le virtù ancestrali (“numele, limb'a, dátinile si vertutile sale stramosiesci”). Si sottolinea, quindi, anche la purezza linguistica, in contrasto con le affermazioni di un Ureche, ad esempio, che esplicitavano invece l'idea della mescolanza linguistica (o dell'interferenza sistemica, se vogliamo dirlo con un termine più moderno).

Presso Maior, la numerazione delle scene della Colonna potrebbe provenire dall'opera del noto collezionista, incisore e numismatico svizzero André Morell / Andreas Morellius (1752), in quanto perfettamente coincidente con la suddivisione adottata dall'artista e studioso umanista nel corpo della riproduzione grafica del fregio. Corrisponde, però, la numerazione anche a quella di un'altra opera d'arte famosissima, seicentesca, dedicata a Luigi XIV (re di Francia e di Navarra) da Giovanni Pietro Bellori (1672). La riproduzione delle tavole che interessano si trova in allegato.

Ad asserzioni come quelle di Maior (e di altri) replica Xenopol (1888, cap. *Colonizarea Daciei*, 163 - 164, n. 1; 177 - 191): “Este cunoscut că istoriografia noastră mai veche **combate** ideea unui amestec al Dacilor cu Romanii și pretinde că

poporul romîn ar fi de obîrşie curat romană. Astfel susţin: Petru Maior, *Istoria pentru începutul Romînilor*, Ed. din Buda-Pesta 1883, p. 5; Şincai, *Chronica Romînilor*, Iaşi 1853, p. 7; Laurian, *Istoria Romînilor*, etc. Această părere mai numără încă şi astăzi aderenţi; însă [N.B.!] **numărul lor scade cu cît înaintează studiile istorice.**”; “Istoriografia noastră mai veche se sileşte a dovedi din răsputeri stîngerea desăvârşită a naţiunii dace, in urma crîncenului războiu şi a emigrării Dacilor, după ce Romanii luară ţara lor in stăpînire. Această părere [a fost] sprijinită la început de istoricii romîni, in interesul păstrării curăţeniei singelui roman din care ne tragem [...]. Este adevărat, columna lui Traian arată, in tabloul seu final, mai mulţi Daci încărcîndu-şi averile in cară, ceea ce **reprezintă fără îndoială o scenă de emigrare.** [...] A se deduce de aice o emigrare a întregului popor este o incheiere prea îndrăzneată. [...] Toate aceste împrejurări adevăresc **existenţa poporaţiunii dace sub stăpînirea romană**, şi deci nu se poate susţinea cu temeiu că naţiunea Dacilor ar fi fost cu desăvârşire nimicită de Romani [...].” [21] Evidentemente la cronaca di Cantacuzino non era stata ancora presa in considerazione nemmeno come opera anonima, nonostante ne esistessero già due edizioni, del 1858 e del 1872, la seconda a cura di M. Kogălniceanu [22]. Sta diventando sempre più evidente il valore del lavoro ermeneutico svolto intorno alle scene rappresentanti *civili daci in marcia*, che sono più d'una, in verità, ma di cui per ora interessa soltanto quella finale.

Il quadro etnogenetico si allarga presso Nicolae Iorga (1871 - 1940), discepolo e seguace, in questo campo, di Xenopol. Delle innumerevoli opere di Iorga abbiamo potuto consultare *Istoria Bisericii Româneşti [...]*, 1908, da considerarsi senz'altro opera di piena maturità. Nell'opera citata Iorga così si esprime (*Introdúcere*, I): “**Românii se coboară din amestecul autohtonilor**, adecă al băştinaşilor Iliri şi Traci, vechii locuitori ai peninsulei balcanice, moştenitorii, sau, am putea zice, moştenii ei, **cu [N.B.] elemente din Imperiul roman**, cari, de seminţii deosebite, se deprinseseră a vorbi limba latină a poporului de jos.” [23] Si insiste, quindi, come aveva già fatto Xenopol, sulla qualità etnicamente miscidata dei Romani colonizzatori, compiutasi precedentemente alla colonizzazione della Dacia, mescolanza portata poi a termine, quanto meno provvisoriamente, con il recepimento dell'elemento autoctono, dacico. Ma, come si è visto, il punto di partenza etnogenetico è oramai piuttosto la popolazione locale: sono gli autoctoni, gli Illiri, i Traci e i loro discendenti, ad assimilare a sé gli elementi romani o latinoparlanti di origine mista. E' abbastanza evidente che in questa prospettiva diventa secondario ciò a cui *allude* la narrazione finale del fregio traiano, dove la numerosità effettiva dei Daci equivale grosso modo a quella dei Romani. Anzitutto, nella visione di Iorga, limitatamente alla citazione sopra riportata, gli antenati dei Romeni non sono soltanto i Daci delle guerre traianee ma sono gli autoctoni traco-illirici; secondariamente, i Romani colonizzatori non sono (soltanto) Romani, ma sono un coacervo di gruppi romanizzati. In effetti, anche se non siamo in grado di indicare bibliograficamente i luoghi dove Iorga avrà trattato della narrazione sulla Colonna Traiana, sorprende che nessuno degli autori, romeni o italiani, delle generazioni successive sembra citare le sue eventuali interpretazioni. Questa lacuna andrebbe colmata o per lo meno precisata. Iorga è assente anche

nell'apparato bibliografico di Ardevan - Zerbini (2007).

Sarebbe fuori luogo, da parte nostra, esaltare il ruolo certamente epocale svolto da Iorga nella storiografia romena del Novecento. In questa sede restringiamo e limitiamo il discorso, per necessità di stringatezza, alle sole conclusioni formulate dallo studioso riguardo al problema dell'etnogenesi, le quali s'iscrivono coerentemente nel modello tracciato da Xenopol e successivamente adottato anche da altri, come ad esempio da Panaitescu (1942/1990, 34). Panaitescu così conclude: “Noi Români nu sântem numai urmașii Romanilor din Dacia, ci a întregii Romanități orientale. [...] Așa dar **Români au în sângele lor o importantă parte din sângele Tracilor de cultură și limbă latină.**” [24]

VI. Il caso di Giurescu - Giurescu (1974) merita una maggiore attenzione per le ragioni che diremo subito. Benché si tratti di un'opera non recentissima, rimane un punto di riferimento obbligato - crediamo - dal momento che il trattato di *Storia dei Romeni* (edito dalla Sezione di storia dell'Accademia Romena dal 2001 in poi) si è rivelato, quanto meno nei suoi primi volumi, un *flop* scientifico.

VI. 1. Andrebbe diviso, anzitutto, il binomio Giurescu - Giurescu. Constantin Giurescu è stato, nel periodo interbellico, uno dei critici più aspri di Iorga (Boia 2005, 115 - 117), al quale rimproverava l'uso politico, ideologico della narrazione storiografica. Precisione, distacco, tono neutro avrebbero dovuto essere i requisiti dello storico, che tuttavia - evidenzia Boia (2005, 117) - non sono stati fatti propri nemmeno da chi li teorizzava. Nella modalità di eroicizzare il passato sia antico che medioevale rientra l'esaltazione dell'antichità e del valore dei Daci, *popor de elită*. Parole di Giurescu nel 1943 che durante il nuovo regime postbellico non sarebbe stato conveniente riutilizzare (Boia 2005, 118). Tra il 1935 e il 1943 egli pubblica i due volumi di *Istoria românilor*, che avrà più edizioni. Lo stesso titolo viene usato per l'opera in più volumi pubblicata in collaborazione con il figlio Dinu C. Giurescu a partire dal 1974, lavoro quest'ultimo che è accompagnato da alcune sintesi, di cui una sicuramente precedente e una successiva (1977). Non siamo nelle condizioni di confrontare le due opere aventi lo stesso titolo, pubblicate a distanza di alcuni decenni. Ma l'identità di titolo deve essere significativa, dal momento che è evidente che tra un'opera che s'intitolasse *Storia della Romania* e un'altra *Storia dei Romeni* vi possa essere una differente impostazione delle questioni di fondo. E' sufficiente andare alla voce *Istoria românilor* presente in Wikipedia (<http://ro.wikipedia.org/wiki/Istoria_rom%C3%A2nilor>; aprile 2009) dove si premette che ci si riferisce alla storia di un determinato gruppo etnico, quello cioè dei Romeni.

Sia nel periodo interbellico sia in quello dominato da Ceaușescu Giurescu intendeva muoversi primariamente sul terreno del legame biologico (cfr. Boia 2005, 162 - 163) tradotto nell'antichità, sopravvivenza e preponderanza inconfutabili dell'elemento daco-getico: “Un lucru, credem noi, este sigur: **Dacii alcătuiesc baza etnică** a poporului nostru.” (1974, 74) [25], dove i Daci, in un rinnovato clima di tradizionalismo nazionalista e autoctonista, si trasformano da componente etnica non

meglio quantificata (cfr. Iorga, Panaitescu) in base etnica, da intendersi certamente come apporto prevalente.

Come rimarcano studiosi stranieri e romeni, l'intera catena esegetica qui illustrata per sommi capi promuove un continuo rimodellamento del passato: *everchanging past* (Shafir 1985, cit. in Durandin, 1995, 454, senza indicazione della pagina), che però si appoggia sempre di più, come anche nel caso Giurescu, su una mole documentaria assai più estesa e più solida (compresa quella epigrafica, toponomastica, onomastica e linguistica) e su interpretazioni più approfondite e soprattutto polifoniche che ai tempi di Petru Maior, ad esempio, non erano ancora disponibili.

Tuttavia, se si vuole appena appena sfiorare la questione delle fonti storiche primarie messe a contributo, questo tipo di verifica sortisce risultati sorprendenti. Prendiamo la testimonianza o, meglio, la narrazione di Flavio Vopisco (Giurescu - Giurescu 1974, 126 - 127). Flavio Vopisco è autore (ma: presunto!) della biografia dell'imperatore Aureliano, presente nella tardo antica *Historia Augusta*. Il suo racconto andava certamente confutato; ma non tanto separatamente, isolandolo dalle altre biografie della raccolta, e nemmeno sul piano della logica storica e testuale, quanto piuttosto nel quadro generale del valore documentario della *Historia Augusta* nel suo insieme, opera tanto famosa quanto controversa per quel che concerne l'attendibilità delle informazioni. Non per niente la *Historia Augusta* viene attualmente definita come una collezione di "bogus biographies" contenenti falsificazioni o distorsioni tendenziose; i primi sospetti in tal senso erano stati formulati già nel 1889 da Hermann Dessau, allievo di Theodor Mommsen. Cose note tra gli specialisti, tanto da non richiedere da parte nostra appoggi bibliografici speciali. Del resto nel passo incriminato della *Historia Augusta* e di Flavio Vopisco, che narra dell'abbandono della Dacia da parte di Aureliano, non sembra si voglia sostenere l'esodo dell'intera popolazione dalla Dacia traiana ("Cum vastatum Illyricum ac Moesiam deperditam videret, provinciam Transdanuvinam Daciam a Traiano constitutam sublato exercitu et provincialibus reliquit, desperans eam posse retineri, **abductosque ex ea populos in Moesia conlocavit appellavitque eam Daciam**, quae nunc duas Moesias dividit."); cfr. alla nota 11 la formulazione simile presente in Eutropio IX, 15). Poiché le informazioni della *Historia Augusta* vanno trattate sempre con cautela, Flavio Vopisco non è comunque un buon testimone.

VI. 2. Questo è sicuramente solo un dettaglio. Più in generale, dal punto di vista epistemico, è defatigante e sterile alla lunga dover riverificare le fonti. Anzitutto mancano i rimandi precisi, per cui, per fare un altro esempio, qual è il passo in cui Giordane, storico dei Goti nel VI secolo, menzionerebbe il ritiro dalla Dacia delle legioni romane, e solo delle legioni, sotto l'imperatore Aureliano (Giurescu - Giurescu 1977, 128)? Per nostra fortuna ora disponiamo di numerosissime fonti primarie digitalizzate. Cercando in automatico si scopre che l'imperatore Aureliano non viene menzionato da Giordane nella sua opera più famosa, in *Storia dei Goti (Getica)*, ma che il passo cui alludono Giurescu - Giurescu si trova in *Romana*, par. 217 [26]. Si sa, però, che la *Romana* è "an epitome of epitomes" (O'Donnell 1982, 223); in più, tra questa vicenda storica, cioè la ritirata di Aureliano (primi anni Settanta del III secolo),

e la stesura dell'opera di Giordane (metà del VI secolo) intercorrono centinaia d'anni.

VI. 3. La stessa attenzione filologica, pur nella preoccupazione che non diventi accanimento filologico, va rivolta alla comprensione di come viene discussa in Giurescu - Giurescu (1974, 78) l'ultima scena raffigurata sulla Colonna Traiana, la marcia dei Daci. Prima ancora, però, si presenta un altro problema.

Le rappresentazioni delle due guerre daciche si concludono sulla Colonna, *entrambe*, con un movimento di popolazione civile locale. Questi due avvenimenti conclusivi corrispondono alle fotografie 132 - 134, 285 - 287 in Settis (1988), equivalenti alle scene LXXV - LXXVII, CLIV nella numerazione di Cichorius. Sia Becatti (1982, 559 e n. 64, 574 e n. 95), nel particolare caso di come si muovono i civili daci, sia Malissard (1982) per altri episodi, accordano molta attenzione alla direzione dei movimenti o degli spostamenti o dei flussi, cioè a come questi movimenti vengono rappresentati nella figuratività statica del bassorilievo. Le spire elicoidali del fregio si avvolgono sul fusto della colonna indicando così anche la direzione generale del racconto, dal passato al futuro, dalle vicende terrene verso l'apoteosi (si ricordi che sulla sommità della colonna era stata collocata la statua in bronzo dorato dell'imperatore, certamente in abbigliamento da parata). All'interno della progressione generale e in certe scene, i gruppi umani in movimento possono assecondare la 'corrente' del racconto, spostandosi come se ne fossero trascinati più in là, più in avanti, oppure opporsi a tale fluire, il che dovrebbe indicare un ritorno ad una postazione anteriore. Le due scene di civili daci in movimento, che concludono le due guerre, si svolgono in direzioni diverse ed opposte per cui devono anche avere significati diversi. Giurescu - Giurescu (1974, 78) non menzionano l'esistenza di due scene, ma soltanto quella finale.

Nella *prima scena*, più o meno a metà del fregio, un gruppo di Daci, di uomini, di donne e di bambini di varie età, si muove da destra a sinistra (controcorrente). A sinistra di tale gruppo, dunque nella scena anteriore, le truppe di Daci che si arrendono e si sottomettono a Traiano, tra le quali si erge la figura di Decebalo, hanno le stesse direzioni del corpo e dello sguardo, da destra a sinistra, convergenti sulla figura dell'imperatore. Fine della prima guerra. Già questa prima scena di civili che si spostano ha ricevuto interpretazioni contrastanti. Bellori (1673, scena 57 del fregio) vi leggeva che "Partiti li Daci da i luoghi occupati oltre i loro confini, **tornano li primi habitatori ad habitarvi**, huomini, e Donne con loro figliuoli, e con li loro armenti". In Settis (1988, 393) si indica "**una folla in cammino, scacciata dalla patria**. Sullo sfondo si scorgono [infatti] le case vuote di un villaggio e gli ultimi Daci che si accingono a scendere dai monti." Diversa da questa, e coincidente con quella di Bellori, era stata la lettura di Reinach cent'anni prima (1886): "Trajan, assis sur une tribune élevée, reçoit la soumission de Décébale, qui vient demander la paix à genoux [errato: Decebalo è *debout*], en compagnie de princes daces qui joignent leurs prières aux siennes, après avoir déposé leurs armes. Les Daces détruisent les fortifications de Sarmizegetusa. Une longue suite de femmes, de vieillards et d'enfants, avec leurs troupeaux, **retournent dans le pays d'où ils ont été chassés par la guerre.**"

Riassume e commenta altre posizioni ottocentesche Giovanni Becatti (1982, 559 e n. 64): Cichorius ed altri vi vedevano emigrazione, abbandono della patria da parte dei Daci, ma - aggiunge - siccome “muovono da destra a sinistra e quindi non emigrano, [... ma] **tornano alle loro case**, come si accorse il Reinach”.

Nella *seconda scena* di spostamento di civili daci, l'ultima del fregio, il gruppo si muove da sinistra verso destra, preceduto dalle greggi. Dietro di loro, cioè nella scena immediatamente precedente, marcia nella stessa direzione un gruppo di soli uomini, probabilmente di militari ausiliari di fanteria (hanno lo scudo ovale e il gladio o una lancia - si vedono i pugni chiusi ma le armi di bronzo sono state macinate dai secoli - non però l'elmo a calotta dei legionari; Rossi 1966, 152), come se spingessero i Daci in avanti, fuori dal fregio, nel futuro ignoto. Attualmente questa porzione del fregio è tanto guasta da risultare illeggibile nelle fotografie riprodotte in Settis (1988). Più chiare le fotografie riprese da calchi in Cichorius [27]. Sono nitide le immagini nelle incisioni di Piranesi, che però non riprendono l'intera scena, e lo sono soprattutto in quelle, ugualmente settecentesche, di Morell / Morellio (*La Colonna Traiana ...*, 1988, 300 - 309, scene CXII - CXIV) e nei disegni di Bartoli riprodotti in Bellori (1673); v. qui anche il cap. V, a proposito di Maior. Alcune interpretazioni, che vanno da Bellori (1672) fino a Settis (1988) e che sostengono l'emigrazione forzata dei Daci sono state già anticipate al cap. IV. Giovanni Becatti (1982, 574 e nota 95) riassume di nuovo lo stato della questione anteriore alla pubblicazione di Settis (1988): Cichorius, Reinach ed altri autori ottocenteschi sostenevano l'esodo dei Daci; Carl Patsch (1937, 127 - 128) invece “vi vedeva **un ritorno delle popolazioni daciche** con le loro greggi dai monti alle loro case”, e storici romeni come C. Daicoviciu e I. I. Russu, tra gli anni '30 e '50 del Novecento, hanno aderito a questa interpretazione, mentre Hadrian Daicoviciu, nel 1959, aveva assunto una posizione intermedia, cioè spostamento dei Daci verso “il cuore della Dacia”, forse in zone meno controllate dai Romani. Becatti stesso sostiene che “la presenza di soldati dietro le famiglie in movimento significa che queste popolazioni si spostano sotto la scorta romana, anche se non possiamo dire se rimarranno prigionieri e saranno stanziati in altre zone sotto controllo romano.”

Il quadro di massima delle interpretazioni non ci fornisce quindi una risposta univoca rispetto a dove si *pensa* che si stia dirigendo il gruppo di Daci nell'ultima scena del fregio traiano. E forse è anche una questione di lana caprina, poiché la narrazione figurata non può che essere selettiva, rispondendo così alle linee direttive del progetto compositivo generale, cioè a come si voleva narrare per mezzo delle immagini e non a come si sono realmente svolti i fatti. Reinach in particolare, come si è visto nel cap. IV, distingue tra eventi raffigurati osservabili ed eventi reali ma ipotizzati. Giurescu - Giurescu, senza nemmeno riprodurre la foto o l'immagine della scena in questione, affinché il lettore giudicasse da sé, optano per Patsch e per Reinach, ma riguardo a quest'ultimo non indicano il punto esatto al quale si stanno riferendo.

VII. 1. Se il problema di fondo persistente è l'apologia della cosiddetta "teoria della continuità" del popolo romeno tra Antichità e Medioevo nell'area nord-danubiana, l'insegnamento generale da trarre, sul piano ideologico e metodologico, è che i nazionalismi di (pretesa) destra e di (pretesa) sinistra confluiscono nello stesso alveo

creando i presupposti di riciclaggio delle teorie (nonché dei personaggi che sostengono tali teorie), a prescindere da qualsiasi altra considerazione. Questo vale anche mettendo a confronto il periodo predecembrista con quello postdecembrista (Boia 2005, 6). La precedenza storica (il popolo X sarebbe arrivato in una determinata area, o vi abitava, prima del popolo Y), la maggioranza etnico-biologica (il popolo X sarebbe stato più numeroso del popolo Y) vengono usati come fossero principi giuridici che sanciscono diritti di precedenza, vale a dire una discriminazione positiva.

VII. 2. Ora il cerchio ideologico sembra chiudersi su se stesso: la conquista traiana della Dacia ridiventa l'anno zero nella nascita del popolo romeno. Sarebbe però più corretto dire che tale 'cerchio ideologico' è stato sottoposto, soprattutto nella storiografia romena moderna, a pressioni contrarie, deformandosi ora da una parte ora dall'altra. Le frasi conclusive di un discorso, assertive, lapidarie, sono quelle che più tradiscono la vera tesi o l'essenza di tale tesi. Un po' come quando in un interrogatorio ufficiale bisogna rispondere con un "sì" o con un "no" secchi. Mentre, nel 1974, per Giurescu - Giurescu era certo che "Dacii alcătuiesc baza etnică a poporului nostru", nel 1972 per Armbruster "originea romană a românilor" era "deplin dovedită" (sul risvolto posteriore di copertina: "Lucrarea de față nu urmărește să dovedească originea romană a românilor, ci o acceptă ca deplin dovedită." [28]). Attualmente, l'appartenenza della Romania e dei Romeni all'Unione Europea sta influenzando nel senso della rivalorizzazione della discendenza romana? Sembrerebbe di sì.

VIII. Il motivo "Traiano" deve certamente essere considerato anche in un'ottica molto più ampia di quella storica che racchiude e ravvicina Roma antica e la Dacia. La personalità di Traiano, sebbene egli fosse nato da genitori di cui il ramo paterno era di origine italica, è legata originariamente alla provincia iberica, alla città Italica della Baetica. Egli, come pure il suo successore Publio Elio Traiano Adriano, per la sua particolare e significativa biografia, rappresenta la componente europea dell'Impero romano da un estremo all'altro, dall'Iberia fino alla Dacia. Infatti Traiano fu imperatore di Roma nella sua massima estensione. Le due 'aree laterali', per usare un concetto linguistico bartoliano, nonché l'area centrale della romanità (romanità da intendersi oramai solo sotto il profilo linguistico), si sentono coinvolte in egual misura, sebbene da prospettive diverse, nella condivisione di tale eredità storica e storiografica.

Gli studiosi spagnoli hanno promosso, ad esempio, un corposo progetto di ricerca a livello internazionale, sfociato nella pubblicazione di González (2000), che offre un quadro molto articolato anche di ciò che ha significato per la élite culturale iberica, dalla tarda antichità in poi e per tutto il Medioevo (v. anche Biglieri 2006 - 2007), la consapevolezza di essere conterranei dell'*optimus princeps*. Una coscienza formata sui testi, soprattutto, e sulla memoria collettiva di generazioni di viaggiatori (romei e non), dal momento che i maggiori e i più prestigiosi monumenti traianei romani, compresi nel complesso del Foro di Traiano, non facevano parte del loro quotidiano. Invece per gli intellettuali italici coevi, Roma, nella sua fisicità anche monumentale, era più prossima, e infatti il modello dei *mirabilia urbis Romae*, dettagliate guide medievali per i pellegrini, che ricordano e descrivono anche la Colonna Traiana, sorge quasi certamente a Roma (D'Onofrio 1988). Nei confronti di quest'opera architettonica

ed artistica straordinaria (che durante il Medioevo si distacca sempre più solitaria dal contesto profondamente sconvolto ma che in seguito viene circondata, quasi schermata, da edifici privati e pubblici) dobbiamo perciò supporre approcci diversi, diversi anche emotivamente: da parte di chi la considerava elemento del paesaggio urbano abituale, di chi non l'aveva mai visitata ma sapeva della sua esistenza, e da parte di chi l'aveva vista magari una volta nella vita. Sarà questa la ragione per cui l'inglese "maestro Gregorio", autore di una "Narrazione delle meraviglie della città di Roma" redatta in latino probabilmente nella prima metà del XII secolo (Nardella 1997), non riesce a identificarla correttamente - forse colpito dalla sindrome di Stendhal - nonostante il suo sia un resoconto di viaggio autentico.

IX.1. I Romeni, o più precisamente i Moldavi, i Valacchi e i Romeni della Transilvania, direttamente interessati nelle vicende narrate sulla Colonna a causa della tragica ma anche eroica sorte degli antenati Daci, vengono a conoscenza delle guerre daciche di Traiano non prima del XVII secolo avanzato, come si è già detto, mentre le prime notizie scritte sull'esistenza di una colonna trionfale dedicata all'imperatore romano sono contenute nell'opera del già ricordato Miron Costin, sia in *De neamul Moldovenilor*, come si diceva, sia nelle ultime righe della prima parte del "Poema" in lingua polacca sulla storia della Moldavia, del 1684. Menziona Costin qui nuovamente, sulla scia delle sue fonti umanistiche, l'eterna colonna eretta per la gloria imperitura di Traiano, eterna in quanto ancora esistente a Roma (Costin 1958, 224). Ma Costin naturalmente non ebbe occasione di vederla, né le accordò un valore particolare nella sua concezione storiografica sull'origine del popolo moldavo. Nel trattato redatto in romeno il vocabolo per "colonna (di Traiano)" è, come si è visto, *stîlp*.

IX. 2. Narra invece per propria esperienza, della Colonna, lo storico romeno-transilvano e greco-cattolico Gheorghe Șincai (1754 - 1816), in *Hronica românilor și a mai multor neamuri*, opera postuma quanto alla sua pubblicazione integrale, avvenuta a Iași soltanto a metà dell'Ottocento (Denize 2002, 10). Durante il suo soggiorno di studi trascorso a Roma, quale studente del Collegio De Propaganda Fide, e in seguito come bibliotecario di tale istituzione, Șincai si soffermò più volte ad ammirare la solidità, le dimensioni e la realizzazione artistica della Colonna (*columna*), sulla quale "iaste întăiat cu meșteșug nespus tot războiul cu dachii [...]". [29] Riprendiamo il passo tratto dall'opera di Șincai per il tramite del citato articolo di Eugen Denize.

Colpisce un'acuta osservazione di un autore menzionato dallo Șincai, il cui nome viene romenizzato in *Brieție*. Chi era questa fonte dell'erudito storico romeno-transilvano? Si tratta del gesuita francese Philippe Briet (1601-1688), il cui nome umanistico è Philippus Briezius, italianizzato in Filippo Briezio. Professionalmente è stato geografo, professore di Sacre scritture, studioso di letteratura latina nonché bibliotecario al Collegio dei gesuiti a Parigi. Tra i suoi lavori storico-geografici spiccano gli *Annales Mundi, sive Chronicon universale* (Parigi, 1662 - 1663, in 2 tomi e 7 voll.) e i *Parallela geographiae veteris et novae* (Parigi, 1648 - 1649, 2 tomi

corredati di tavole e cartine) completati dall'appendice al II tomo, intitolato *Parallela geographica Italiae veteris et novae*. E' probabilmente contenuta in quest'ultima opera l'annotazione riportata da Șincai nel primo volume della sua *Hronica* (cit. in Denize 2002, 11), secondo cui "Iară că nu s-au stricat columna aceasta prin varvari, ca alte rarități ale Romeni, zice Briție că ar fi fost pricină iscusința eii și pomenirea vârtutei împărtului Traian." [30] Rimanda Șincai i curiosi anche ad un non identificabile libro sulla Colonna, illustrato ("cu icoane împodobit"). Per tornare invece all'osservazione del Briezio, essa riassume in qualche parola quel senso di forte attaccamento che gli abitanti e gli amministratori della città di Roma hanno manifestato ininterrottamente verso la Colonna e verso il personaggio principale, l'*optimus princeps* celebrato sui bassorilievi.

IX. 3. Esulano dallo schema di questo nostro breve lavoro la dimostrazione e l'illustrazione del plurisecolare processo commemorativo, durante il quale *l'ipotizzabile densa narrazione orale* circolante negli strati colti e incolti della popolazione romana, fin dalle guerre daciche e fin dai lavori preparatori del Foro e della Colonna, viene anzitutto cristianizzata istituzionalmente, assunta cioè dalla Chiesa altomedievale o quanto meno da suoi rappresentanti (cfr. la leggenda medievale di Traiano - Paris 1878; Graf 1883; De Vries 1976; Whatley 1984; Settis 1995; Burrow 2004; Biglieri 2006-07 - ma si considerino in parallelo i severi editti medievali del Senato di Roma volti alla perfetta salvaguardia della Colonna); essa viene inoltre sostenuta ai vertici culturali e politici delle società europee da testi fondanti come quelli di Tertulliano (nell'*Apologeticus*: commento dello scambio epistolare tra Plinio il Giovane e Traiano a proposito della persecuzione o meno dei cristiani), di Dione Cassio (*Storia romana*), di Paolo Diacono (la *Storia romana* che deriva da Eutropio), di Giovanni di Salisbury (*Polycraticus*, sulla base della pseudo-plutarchea e tardo-antica *Institutio Traiani*); essa viene successivamente rielaborata nel pensiero politico rinascimentale e umanistico nutritosi anche di fonti antiche riscoperte come ad esempio il *Panegirico* di Plinio il Giovane (*La Colonna Traiana [...]* 1988; Settis 1995, 80 - 81; Sannia Nowé 2007).

IX. 4. Il successivo visitatore romeno, successivo a Șincai, che trasmette ai suoi lettori le emozioni provate nella contemplazione della Colonna, appartiene ad una generazione più giovane di quella dello storico romeno-trasilvano, ed è, come si sa, il letterato moldavo Gheorghe Asachi (1788 - 1869). Mentre Șincai usa per indicare la colonna il cultismo latino *columnă*, Asachi, il quale ha dimostrato una predilezione per la lingua e la cultura italiane, tanto da utilizzare l'italiano anche per comporre opere poetiche, adotta l'italianismo *colona*: "Între muntele Cvirinale și Capitolul [...] se înalță Colona lui Traian. Iată o privesc și cugetez ...!", "Acea mai mare frumuseță a colonei este istoria faptelor lui Traian săpate pe dinafară a colonei, tot în formă de spirală, în asemănarea scării din lăuntru." [31] Cita da questi resoconti di viaggio E. Denize (2002, 12 - 13). Il motivo "Traiano" lascia però nell'opera dello scrittore moldavo tracce ancor più durature. Intorno alla sua ballata *Dochia și Traian* (La principessa-pastorella Dochia - figlia di Decebalo - e l'imperatore Traiano), diffusa prima del 1840 e presentata successivamente come rifacimento di un testo popolare (Babu-Buznea 1979, 119), si svilupperà un lungo dibattito vertente sulla sua autenticità, nel quale non

interveniamo: ci pare, infatti, più interessante immaginare un falso ideologico-letterario, mirante a certificare una supposta coscienza popolare circa le origini daco-romane della nazione romena, piuttosto che vedervi la semplice trasmissione per via colta di un testo tradizionale di qualità non eccezionali. [32]

X. Da questo momento in poi la Colonna diventa, per i Romeni ad alta istruzione, un punto di riferimento storico imprescindibile e un monumento familiare, inglobati entrambi con naturalezza nella propria cultura. Merita una rapida menzione la famosa rivista culturale *Columna lui Traian*, ad alto profilo scientifico politico e letterario, fondata da Bogdan Petriceicu Hasdeu nel 1870, a seguito della soppressione del periodico *Traian*. Nemmeno *Columna* ebbe una lunga e tranquilla esistenza. Apparve tra il 1870 - 1877 e tra il 1882 - 1883.

La sintesi più recente sulle guerre daciche (Ardevan - Zerbini 2007, 32, 43, 44, 45), considerate alla luce delle fonti più importanti, Dione Cassio e la Colonna Traiana, così presenta la fine della seconda guerra e il periodo immediatamente postbellico: "Dopo la morte di Decebalo gli ultimi gruppi di Daci furono annientati. [...] Il Paese fu devastato ed in gran parte spopolato. Rimasero colpiti in misura minore alcuni gruppi di Daci che avevano fatto atto di sottomissione prima della vittoria romana. [...] Le fonti parlano di perdite umane immense e quindi di un vero e proprio spopolamento della Dacia. Una parte degli abitanti [...] probabilmente migrò verso nord e nord-ovest, nelle regioni non occupate dai Romani. [...] La popolazione rimasta [...] era ridotta numericamente [...]. [...] Si può concludere che le strutture tradizionali furono distrutte brutalmente [...]. La scomparsa dei vecchi abitati [...]. I Daci non furono sterminati dall'imperatore Traiano, ma la loro vita cambiò radicalmente [...]. [...] avvenne una] importante colonizzazione romana della Dacia. [...]". Cosa rimane della base etnica dacica?

XI. Per la datazione tardo-romana dei valli di difesa attribuiti a Traiano (*valurile lui Traian*), tanto per rimanere nell'ambito della 'grandi opere' traianee, rimandiamo a Bondoc 2000/2001. L'attribuzione, dimostratasi errata sul piano storico ed archeologico, deriva certamente dalla grande popolarità che ha raggiunto il nome dell'imperatore attraverso la storiografia e la storia divulgata (Pecican 2006): v. sopra il caso della ballata *Dochia și Traian* composta da Gh. Asachi. La paretimologia dello slavismo *troian* "cumulo di neve, vallo" dal nome proprio *Traian* è già riscontrabile in Ureche (1955, 60, certamente non per caso nel testo dell'interpolazione di Misail); essa pertanto è da considerarsi dotta (o, meglio, semidotta).

XII. E' compito gradito ringraziare sentitamente tutti coloro, persone singole, enti vari e istituzioni, che hanno generosamente messo a disposizione di chiunque le versioni digitalizzate di opere di difficile accesso, consultabili in questo modo a distanza dalle sedi dove esse sono custodite o pubblicate. Ringraziamo con lo stesso sentimento di riconoscenza il personale bibliotecario della Biblioteca Interdipartimentale e della Biblioteca Interfacoltà, Distretto delle Scienze umane, dell'Università di Cagliari per aver collaborato con grande competenza al reperimento di materiali utilizzati per questo lavoro.